

[www.brigantaggio.net](http://www.brigantaggio.net)

## COMUNE VERBICARO - BORSA DI STUDIO

da: <http://www.comune.verbicaro.cs.it/borsa.html>



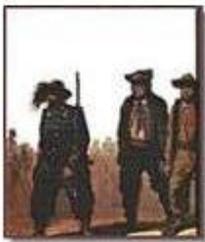
L'Amministrazione Comunale di Verbicaro ha istituito una borsa di studio per l'anno 2001 per studenti delle scuole medie superiori, in occasione del 90 anniversario della rivolta di Verbicaro a seguito dell'epidemia di colera del 1911, per favorire, soprattutto per le giovani generazioni, un momento di recupero della memoria storica ed anche di una riflessione circa i vecchi ed i nuovi termini della questione meridionale. La traccia era la seguente: L'epidemia di colera e la conseguente rivolta del popolo scoppiate a Verbicaro nell'agosto 1911 attirarono l'attenzione nazionale, dei giornali come dei politici del tempo. Il candidato analizzi quei fatti nel contesto storico, politico e sociale dell'Italia meridionale, quindi in rapporto ai primi cinquant'anni di governo dello stato unitario.

La 1<sup>a</sup> borsa di studio di lire 1 milione è stata assegnata alla Sig.na Giuseppina SILVESTRI di Verbicaro. La cerimonia di premiazione ha avuto luogo nel corso del convegno dibattito "Gli esiti della questione meridionale a 90 anni dai fatti di Verbicaro del 1911..." in C.so Umberto nella serata di sabato 1 Settembre 2001.

Pubblichiamo il testo dell'elaborato nella sua integrità:

Che sia stata anche la paura del colera a muovere tragici propositi negli animi dei Verbicaresi nell'agosto del 1911, ogni essere umano potrebbe comprenderlo per il suo senso naturale di compassione e di empatia. Perciò molti fuggirono dal paesino sventurato, abbandonando le loro casupole per rifugiarsi nelle campagne, nelle terre, loro madri da sempre. Sfuggire alla paura, alla malattia, alla morte. Ebbero paura quando martedì 22 agosto videro morire i loro compaesani, quando si convinsero che i galantuomini li stavano uccidendo con la "polverella". Non ci volle poi molto che la paura cedette il passo alla rabbia: i pali del telegrafo furono distrutti, domenica 27 agosto ognuno si armò di uno degli strumenti che quotidianamente scandivano la loro fatica e che per poco furono temibili armi, si suonarono precipitosamente le campane della Chiesa Madre, si gridò: "Morte agli untori!", si appiccò fuoco ad alcune sale del Municipio, si tentò di assassinare il sindaco, si uccise senza pietà nè indugio alcuno il segretario Amoroso, si strinsero tutti davanti alla caserma. Ma la paura ingannatrice ritornò quando i militi spararono sulla folla e un giovane colpito cadde, quando, esaurita la rabbia, molti fuggirono da quello sciagurato paesino, sotto il sole cocente di un pomeriggio estivo. Il popolo tumultuante aveva palesato il suo odio verso i "galantuomini." e verso il "governo". E la storia dimostra come una delle subitane reazioni del popolo colpito dall'epidemia sia l'aspro rancore verso i potenti: il povero si scopre nemico del ricco perché è più nutrito, meglio curato e soprattutto pronto alla fuga, talvolta unica fonte di salvezza. "Di chi è la colpa? Chi è il colpevole?", si chiede il popolo. L'affannosa ricerca del colpevole può aiutare a domare la paura: spiegarsi le cause incomprese, arrestare i seminatori di morte. La rabbia collettiva si scaglia contro lo straniero, l'estraneo, contro colui che non parla come loro e non lavora con loro, in una parola "l'altro". Nel XIX secolo s'insinua la teoria del colera provocato dal veleno e "l'altro" è prima sospetto, poi accusato di veneficio. Fu negli anni 1866 e 1867 in Sicilia che

l'avvelenatore non era più una ristretta cerchia di persone, di *altre* persone, ma il nuovo Stato, il "governo" e il colera fu qualificato come "italiano". Nei primi cinquant'anni di governo dello Stato unitario le urla più stridenti sono giunte sempre dal Meridione. Allora in Sicilia molto era sentita l'aspettativa di un'autonomia regionale contro la politica centralizzante perseguita dalla Destra come soluzione della delicata questione istituzionale lasciata in eredità dal grande statista Cavour. Nel 1861 lo statuto piemontese del 1848 divenne legge costituzionale. L'attenzione nel rafforzare il controllo dello stato e nel conservare l'unità nell'ordine rimandò in secondo piano le differenze fra le regioni e, peggio, le marcate diversità di cultura e di costumi, di processi storici e le disparità di condizioni economiche, dileggi, di istituzioni. I governi della Destra storica, in altre parole, seppero dare con zelo e probità un impianto amministrativo ad uno stato di siffatte dimensioni in un periodo storico di transizione, di passaggio. Ma le esigenze della società civile furono sempre ascoltate poco in un atteggiamento impopolare. Il disagio sociale ed economico era evidente ed allarmante e si manifestava nel brigantaggio. Il fenomeno, grazie al quale si possono leggere le condizioni di miseria delle masse contadine, ormai tradizionale in Calabria, in Puglia e in Basilicata, aveva come cause prime l'abiezione economica e sociale dei contadini: erano nullatenenti, non istruiti e si davano alla macchia non solo per la miseria e per la povertà, ma soprattutto per la mancanza di fiducia nello stato, nella sua giustizia e nelle sue leggi. Tali ragioni, unite alla crisi generale e ai carichi fiscali imposti nel nuovo regime, si trovano al fondo dello sviluppo del brigantaggio esploso dopo il 1861. Il brigante era spesso appoggiato dal contadino che aveva sempre più fame di terra. A reprimere il brigantaggio provvide Ricasoli, successo al Cavour, che con la legge Pica del 1863 ne affidò ai tribunali militari i processi. Dal 1865 - le ultime guerriglie si accesero nel 1870 - le truppe mobilitate nel Mezzogiorno lottarono per riportarvi l'ordine. La successiva politica meridionale non fu così efficace da attenuare le piaghe delle terre del Sud e delle masse contadine che soffrivano il peso della miseria, aggravato dalla perdita degli "usi civici" in favore della vendita dei beni comunali e demaniali dell'ex regno borbonico. Di qui lo scoppio della grave rivolta in Sicilia a Palermo nel settembre del 1866: migliaia di persone capeggiate dai tumultuanti del 1848 e dell'860 saccheggiarono gli edifici pubblici della città. La ribellione fu sì effetto della disperazione popolare, ma fu anche foggata da un attento lavoro borbonico ed ebbe l'appoggio del clero, dei repubblicani e dei separatisti. Sentimenti di malcontento erano sempre sul punto di manifestarsi e minare alla base della stabilità del nuovo regno, mettendone in luce contraddizioni e debolezze. Fra le cause sempre la paura del colera che attaccò nel 1865 Marche, Campania e Puglia, nel 1866 ricompare qua e là in Sicilia e dilaga l'anno successivo in Calabria, Puglia, Sicilia e Lombardia. Dopo la repressione della malattia, allo sbarco del Generale Cadorna, il colera divampa fulmineamente in tutta l'isola sicula e la reazione popolare è immediata: il governo si vendica spargendo veleno. A Palermo il popolo rifiuta le cure dei medici, sospettati di veneficio e il 21 dicembre il palazzo comunale va a fuoco. A Catania la reazione popolare contro le autorità sembra muoversi dalla nefanda memoria del colera "borbonico" di trent'anni prima. Tra il 1866 e il 1867 il colera vince la maggior parte dei comuni siciliani: vuol dire smembramento della vita sociale, fuga di ricchi e delle stesse autorità, condizioni igieniche molto precarie, cadaveri lasciati marcire nelle case, per le strade e nelle chiese e dilagante e invincibile, la credenza che i soldati giunti per i soccorsi propinino il veleno, perché pagati dal governo e, pertanto, nemici del popolo. Già nel 1867 in Calabria si cominciano a mormorare parole quali "galantuomini, untori" e "polverella". L'epidemia nella nostra regione riaccende il ribellismo brigantesco e nella primavera del 1867 la gente tenta ripetutamente il linciaggio degli untori. La mancanza di istruzione, l'analfabetismo che piagano le regioni meridionali sono più spaventosi della stessa epidemia. Il programma politico della Sinistra, salita al potere nel marzo del 1867 con Agostino Depretis al governo, avrebbe fatto ben sperare in un miglioramento delle condizioni del popolo e, in particolare, dei contadini. Si parlò, infatti, dell'istruzione elementare gratuita ed obbligatoria che si risolse nella Legge Coppino del 1877 che tutelava l'istruzione obbligatoria, ma non gratuita. La legge perse la sua efficacia innanzi alla mancanza di strade, di strutture e di personale



# [www.brigantaggio.net](http://www.brigantaggio.net)

insegnante e per l'impossibilità da parte delle famiglie più disagiate di rinunciare alla modeste cifre del lavoro dei figli. Si parlò, inoltre, dell'abolizione della tassa sul macinato, deliberata nel 1880. Tuttavia fu subito rimpiazzata da numerose altre imposte sui consumi popolari. Si parlò dell'allargamento del suffragio elettorale maschile, ma restano ancora esclusi dal diritto di voto gli analfabeti, i contadini e gli operai nullatenenti. Eppure tale riforma destò la preoccupazione di alcuni uomini politici di Sinistra: "Abbiamo dato -afferma Crispi - un'arma pericolosa in mano a coloro che non sanno servirsene, preparando il disordine morale e la corruzione". La formula politica del trasformismo di Depretis, sia pure alla base dello sviluppo del clientelismo nel Mezzogiorno, riuscì ad avvicinare lo stato alla società civile più di quanto fosse riuscito a fare il precedente governo di destra. Dopo la morte di Depretis, sotto il governo di Francesco Crispi, ben più grave fu la crisi che colpì la Sicilia e che provocò la nascita dei Fasci siciliani. Crispi, infatti, promosse un atteggiamento di forza politica all'interno, di prestigio nei rapporti internazionali. Dopo un deciso ritorno all'anticlericalismo, in seguito al fallimento dei tentativi di una conciliazione tra lo Stato e la Chiesa, Crispi si dedicò alla politica di prestigio che portò inevitabilmente alla "guerra doganale" del 1888, influenzando negativamente sulla già fiaccata economia nazionale, in particolare quella della Sicilia. La politica colonialistica rispecchiava la politica interna con i suoi aspetti autoritari e repressivi che condannavano le idee liberali e umanitarie, accentuando il triste divario fra Nord e Sud della penisola. L'atteggiamento di distacco che Giovanni Giolitti - succeduto a Crispi in seguito alle voci che lo facevano protagonista di scandali - ebbe nei confronti delle violente lotte dei Fasci siciliani nel 1893 provocò la caduta del suo ministero: Giolitti riteneva, infatti, che le lotte fra datori di lavoro e lavoratori dovessero risolversi da sé, senza l'intervento inopportuno del Governo e l'uso di maniere forti. Crispi, dunque, ritornato alla presidenza del Consiglio, represses senza indugio i moti dei Fasci siciliani, cercando di colpire alla base il movimento operaio di tutta la nazione. Tentativo anacronistico poiché il movimento dei lavoratori era ormai entrato nella vita dello Stato ed era capace di plasmarne alcuni aspetti con le sue organizzazioni politiche ed economiche. Benché la caduta del governo Crispi, in seguito alla disastrosa sconfitta di Adua, fu una vittoria per il corpo operaio, il popolo meridionale dava sfogo al suo malcontento, accumulato durante questo governo autoritario e incrementato dalla crisi economica di fine secolo XIX, con veementi e sporadiche insurrezioni. Sempre presente dunque la sfiducia verso lo stato, il governo, la "Nuova" Italia, con la sua giustizia poco giusta. Periodicamente tali moti nei paesi e nelle campagne del sud scoppiarono, ripetendo ogni volta la stessa sequenza dei fatti: assalto al municipio, arrivi dei militi e scarica di fucili sulla folla, dimissioni del sindaco, condanna degli arrestati e dopo mesi cambia il posto, ma il quadro è il medesimo. Sicuramente con il governo giolittiano il corpo operaio fu tutelato e il popolo dei lavoratori poté ritenersi soddisfatto nel sapere e vedere mantenuto ciò che il presidente del consiglio aveva esposto nel suo programma politico. La concezione giolittiana dello stato è quella di organismo conciliatore, giudice e tutore dell'ordine, non più difensore degli interessi padronali. In questa concezione di uno Stato posto saldamente al di sopra degli interessi privati, che aveva la sua base stabilizzante soprattutto nella piccola proprietà e che consolidava la sua egemonia sui ceti popolari, si riflettevano le origini di Giolitti, figlio del Piemonte. Di fronte allo sciopero del 1901 e più ancora di fronte a quello del 1904 non si fece mai promotore di violente repressioni dei lavoratori manifestanti. Nelle sue "Memorie" egli scrive: " .. ed in caso di sciopero esso (lo Stato) ha il dovere di intervenire in un solo caso: a tutela cioè della libertà di lavoro, non meno sacra della libertà di sciopero, quando gli scioperanti volessero impedire ad altri operai di lavorare". In altre parole "Né rivoluzione né reazione", slogan che egli diede ai "cinque giorni di follia", dal 15 al 20 settembre 1904, dopo aver indetto nuove elezioni, che alla fine gli diedero ragione. Si

può ben affermare, dunque, che fu tutelata una certa libertà di scelta e di azione dalla massa operaia. Progressi sociali ed economici di cui il proletariato poté godere erano frutto soprattutto della tacita intesa di Giolitti con Turati, con l'attiva partecipazione della C.G.L. D'altronde il decollo industriale del primo decennio del XX secolo ha causa e conseguenza nel miglioramento delle condizioni socio- economiche dei lavoratori. Questo timido benessere non toccò alle regioni meridionali, in cui il fenomeno dell'emigrazione raggiunse livelli sempre più alti. L'emigrazione meridionale non fu più un fenomeno di stagione e si dirigeva verso le Americhe, strappando i contadini dalle loro amate terre e dalle care soglie patrie. Il miglioramento dell'economia, quindi, non era un fenomeno nazionale e calcava con maggiore evidenza la difficile realtà delle regioni del Mezzogiorno. Insieme alle pesanti accuse mosse a Giolitti da Gaetano Salvemini, uno dei più attivi esponenti del meridionalismo, Luigi Sturzo criticò l'accentramento politico - sistema esistente da quasi cinquant'anni e ora pienamente efficace - che impediva qualsiasi iniziativa regionale autonoma. E il lato oscuro di quella bella Italia? È quel Sud incapace di camminare con il resto della nazione, figlio vagabondo e parassita, che non produce, non guadagna, è solo di intralcio ai preparativi della conquista della Libia e al dibattito sul suffragio universale maschile, Sud vergogna del nazionalismo di cui si sentivano allora i primi vagiti da neonato. La maggiore omogeneità che la società aveva raggiunto rispetto ai tempi di Depretis era come una coperta troppo corta: o i piedi o le braccia ne restavano fuori. È il Sud a rovinare sempre la festa. La Calabria proprio nel 1911, dopo cinquant'anni di progressi e di riforme, fa scoppiare la lucente bolla di un'Italia unita, bella dentro e fuori. Un paesino sventurato, nascosto fra le montagne teatro di una vergognosa rivolta, annunciava in modo altisonante nel momento sbagliato (o forse era il momento giusto?) che c'era un'altra Italia, forse da nascondere, da sopprimere, però c'era. E se ne accorse la stampa. L'on. Giolitti così telegrafava al Prefetto di Cosenza dopo essere stato informato sull'accaduto: "È una vergogna per l'Italia. Procedete con energia e ben inteso rigore: bisogna dare un esempio all'Italia". Se l'Italia si stava battendo per il suffragio universale maschile, Verbicaro ancora non considerava nemmeno una giusta causa per battersi quella dell'istruzione; se l'industria automobilistiche, metallurgiche, manifatturiere e meccaniche in Italia richiedevano mano d'opera, da Verbicaro la gente fuggiva con valige e cappelli per non morire di miseria; se in Italia fiorivano le grandi banche, a Verbicaro i morti del colera restavano insepolti e l'acqua che la gente beveva restava inquinata; se l'Italia si stava preparando all'impresa tripodina, che grazie al coraggio dei militi sarebbe potuta rivelarsi una vittoria utile per non rinunciare al ruolo di una potenza coloniale come lo erano la Francia e la Germania, a Verbicaro si uccideva per paura. Similmente Verga così racconta nel suo romanzo "I Malavoglia" la morte della Longa, dopo aver contratto il colera con *"gocce di certa sudiceria che sembrava olio"*, e che per il colera *"nel paese volevano fargli la festa allo speciale"* e *"quando passava don Michele o qualcun altro di quelli che mangiavano il pane del re, e portavano il berretto col gallone, li guardavano cogli occhi lustrati, e correvano a rinchiudersi in casa"* e *"1e vicine stesse sprangavano l'uscio, per la paura del colera, e ci incollavano delle immagini di santi a tutte le fessure"*. E dopo la paura, e dopo la rabbia resta la muta rassegnazione che nulla è cambiato, con uno screezio di solitudine. Dopo la sommossa, la calma desertica e la popolazione fuggita nelle campagne *"dispersa per i monti, esasperata, scacciata da tutti i paesi vicini, essa è decisa a non tornare al suo villaggio..."* - scrive l'inviato speciale del "Corriere della Sera" Luigi Barzini - *Sinora la paura fu più forte della disperazione e si nascosero, ma col passare del tempo, la mancanza di pane spinge a tentare imprese brigantesche"*, come cinquant'anni prima, come sempre.

Giuseppina Silvestri